

«Per essere ascoltata, la Chiesa deve cambiare metodo»

intervista a Jean-Claude Hollerich, a cura di Loup Besmond de Senneville

in “La Croix” del 22 gennaio 2022 (traduzione: www.finesettimana.org)

Diminuzione del numero di credenti, ruolo della Chiesa nella società, celibato, sessualità... Con parole chiare, il cardinale lussemburghese Jean-Claude Hollerich parla del futuro del cattolicesimo. Per lui, persona di fiducia di papa Francesco, non è il messaggio che bisogna cambiare, ma il modo di esprimerlo.

Lei è stato missionario in Giappone, è gesuita, arcivescovo del Lussemburgo, cardinale... Ha sempre cercato Dio nello stesso modo?

Quando, da giovane prete, sono arrivato in Giappone, è stato un grande choc. Ero all'epoca un giovane impegnato del cattolicesimo popolare del Lussemburgo. Con altri gesuiti, ognuno proveniente da un differente ambiente cattolico, abbiamo visto molto presto che i nostri modelli di cattolicesimo non corrispondevano all'attesa del Giappone.

Per me, questo ha rappresentato una crisi. Ho dovuto astrarre da tutte le devozioni che fino a quel momento costituivano le ricchezze della mia fede, rinunciare alle forme che amavo. Sono stato posto di fronte a una scelta: o rinunciavo alla mia fede perché non ritrovavo le forme che conoscevo, oppure iniziavo un percorso interiore. Ho preferito la seconda opzione. Prima di poterlo proclamare, ho dovuto diventare cercatore di Dio. Dicevo con insistenza: «*Dio, dove sei? Dove sei, nella cultura tradizionale e nella cultura del Giappone postmoderno?*».

Tornando in Europa, dieci anni fa, ho dovuto ricominciare. Pensavo di ritrovarvi il cattolicesimo che avevo lasciato nella mia gioventù. Ma quel mondo non esisteva più... Oggi, in questa Europa secolarizzata, devo fare lo stesso esercizio: cercare Dio.

L'Europa oggi è tornata ad essere terra di missione?

Sì. Da molto tempo. Il Lussemburgo della mia gioventù assomigliava un po' all'Irlanda, con grandi processioni, una forte pietà popolare. Quando ero piccolo, tutti i bambini andavano in chiesa. I miei genitori non ci andavano, ma mi ci mandavano, perché era normale farlo. Ricordo che a scuola, un bambino della mia classe non aveva fatto la prima comunione ed era stato uno scandalo. Ora, a provocare scandalo è piuttosto che un bambino la faccia.

Ma, riflettendo, mi rendo conto che quel passato non era poi così glorioso. Evidentemente, non lo percepivo quando ero bambino, ma mi rendo conto oggi che già all'epoca c'erano in quella società molte crepe e molta ipocrisia. In fondo, le persone non credevano più di quanto non credano oggi, anche se andavano in chiesa. Avevano una sorta di pratica domenicale culturale, ma senza che questo fosse ispirato dalla morte e resurrezione di Cristo.

Secondo lei, questa pratica culturale del cattolicesimo è finita?

Non ancora completamente. Ci sono differenze a seconda delle regioni nel mondo. Ma sono convinto che il Covid acceleri questo processo. In Lussemburgo, abbiamo un terzo di praticanti in meno. Sono sicuro che non torneranno. Ci sono persone di una certa età che troveranno difficile e faticoso riprendere la pratica religiosa, spostarsi per andare in chiesa.

Ma ci sono anche quei cattolici per i quali la messa domenicale si limitava ad essere un rito importante, che assicurava una stabilità nella loro vita. Per molti, dirsi cattolici è ancora una sorta di abitudine legata ad una morale generale. Secondo loro, questo contribuisce a dare alla società una certa solidità, ad essere dei “buoni cristiani”, ma senza veramente definire ciò che questo voglia dire.

Ma quest'epoca deve finire. Adesso dobbiamo costruire una Chiesa sulla fede. Sappiamo ormai che siamo e saremo una minoranza. Non bisogna né stupirsi né lamentarsi. Ho la serena certezza che il Signore è presente nell'Europa attuale.

Non ha dubbi su questo?

No, nessun dubbio. Non è più un problema che mi ossessiona. Quando ero più giovane, aveva paura di non trovarlo, ero come ossessionato da questo timore. Dovevo scoprirlo o naufragavo. Adesso, sono molto più tranquillo.

È la saggezza dell'età?

Non so se ci sia una saggezza dell'età (*Ride*). Sarei contento se ci fosse! Ma, in fondo, si fanno sempre le stesse sciocchezze, e si sbatte sempre contro lo stesso muro. Almeno, si sa che il muro è là, e che farà male. So anche, ormai, di non essere altro che uno strumento del Signore. Ne esistono molti altri. Questa consapevolezza mi spinge ad avere sempre un po' di sospetto nei confronti di tutti coloro che dicono di avere la ricetta sicura per annunciare Dio.

Non c'è una ricetta magica?

No, c'è solo l'umiltà del Vangelo.

E quando era più giovane, credeva alle ricette magiche?

Sì, certo, ci credevo. Ma è un peccato di gioventù. Evidenzia l'entusiasmo dei giovani...

Il messaggio del cristianesimo continua ad essere pertinente oggi?

Sì, perché l'uomo non è cambiato da duemila anni. È sempre in cerca della felicità e non la trova. È sempre assetato di infinito e si scontra con i propri limiti. Commette ingiustizie che hanno conseguenze gravi per altre persone, cosa che noi chiamiamo peccato. Ma noi viviamo ora in una cultura che tende a reprimere ciò che è umano. La cultura del consumismo promette di appagare i desideri dell'uomo, ma non ci riesce. E tuttavia, nei momenti di crisi, di choc, gli uomini si rendono conto che moltissime domande dormono in fondo ai loro cuori. Il messaggio del Vangelo è di una freschezza eccezionale per rispondere a questa ricerca di senso e di felicità.

Il messaggio è sempre pertinente, ma i messaggi appaiono talvolta in una veste d'altri tempi, e questo non è il miglior servizio reso al messaggio stesso... Per questo motivo, dobbiamo adeguarci. Non per cambiare il messaggio, evidentemente, ma perché possa essere compreso, anche se siamo noi ad annunciarlo. Il mondo è sempre alla ricerca, ma non viene più da noi a cercare, e questo fa male. Dobbiamo presentare il messaggio del Vangelo in modo che le persone possano orientarsi verso Gesù Cristo.

Proprio per questo papa Francesco ha avviato nell'ottobre scorso un Sinodo sulla sinodalità, di cui lei è un referente generale. Lei ha dichiarato recentemente che non sa che cosa scriverà nel rapporto...

Io devo essere colui che deve ascoltare. Se esprimo molte proposte, questo scoraggerà le persone che hanno un altro parere. Allora, sono le persone che devono "riempire" la mia testa e le pagine. È questo il sinodo. Deve essere aperto. Come dice il papa, è lo Spirito Santo il "direttore dei lavori". Dobbiamo quindi lasciargli spazio.

Questo metodo è importante perché oggi non ci si può più accontentare di dare ordini dall'alto in basso. In tutte le società, in politica, nelle imprese, quello che conta ormai è il mettersi in rete. Questo cambiamento nell'assumere decisioni va di pari passo con un vero cambiamento di civiltà che dobbiamo affrontare. E la Chiesa, come ha sempre fatto nel corso della storia, deve adeguarvisi. La differenza è che questa volta il cambiamento di civiltà ha una forza inedita. Abbiamo una teologia che nessuno comprenderà tra venti o trent'anni. Questa civiltà sarà superata. Per questo abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio che deve essere fondato sul Vangelo. E tutta la Chiesa deve partecipare alla messa a punto di questo nuovo linguaggio: è il senso del sinodo.

In qualità di presidente della Comece, lei ha partecipato all'inizio di ottobre a Roma ad una riunione con i partiti di destra e di centro-destra europei. Uscendo, il cardinale Parolin ha incoraggiato a non considerare il cristianesimo come un supermercato nel quale si possano scegliere solo alcuni valori. È una tentazione presente nei politici?

Sì, certamente. A destra, prendono i simboli cristiani, mostrano rosari e crocifissi, ma non sempre in relazione al mistero di Cristo. Lo fanno in relazione alla cultura europea passata. Vogliono far riferimento ad una cultura per conservarla. È un cattivo uso della religione.

Anche a sinistra, conosco uomini e donne che si dicono cristiani convinti, che si battono contro il cambiamento climatico, ma nel Parlamento europeo votano per far sì che l'aborto sia un diritto fondamentale e che venga limitata la libertà di coscienza dei medici. Anche questo è prendere la religione per un supermercato.

Si può essere democratici cristiani, socialisti, ecologisti... e al contempo cristiani. Questa diversità delle formazioni politiche, del resto, è una buona cosa per la società. Ma i responsabili politici tendono a rinchiudere le loro preferenze religiose nell'ambito privato. In tal caso, non è più una religione, ma una convinzione personale. La religione richiede uno spazio pubblico dove esprimersi.

Ma così non è più difficile per i cristiani impegnarsi in politica?

In primo luogo, è vero che ci sono meno cristiani. Inoltre, è vero che sono sempre meno impegnati in politica. Lo si vede dopo ogni elezione. Del resto, si vede che il messaggio dei vescovi alla società non passa più. Voi ne fate esperienza in Francia da diversi anni.

Questa esperienza è la conseguenza del nostro essere minoranza. Per far comprendere ciò che vogliamo, dobbiamo iniziare un lungo dialogo con coloro che non sono più cristiani, o che lo sono solo marginalmente. Se abbiamo certe posizioni, non è perché siamo conservatori, ma perché pensiamo che al centro ci deve essere la vita e la persona umana. Per poter dire questo, penso che si debba intrattenere rapporti, dialoghi, amicizie, con decisori e con responsabili politici che la pensano in modo diverso. Anche se non sono cristiani, condividiamo con loro una onesta preoccupazione di collaborare al bene della società. Se non vogliamo vivere in una società divisa, frammentata, bisogna essere capaci di ascoltare il pensiero degli uni e degli altri.

Questo significa che la Chiesa deve rinunciare a difendere le sue idee?

No, non si tratta di questo. Bisogna cercare di comprendere l'altro, per stabilire dei ponti con la società. Per parlare dell'antropologia cristiana, dobbiamo basarci sull'esperienza umana del nostro interlocutore. Infatti, anche se l'antropologia cristiana è meravigliosa, presto non sarà più compresa se non cambiamo il metodo. E a che cosa ci servirebbe prendere la parola se non siamo ascoltati? Parliamo tra di noi e per noi, per rassicurarci che siamo dalla parte giusta? Per rassicurare i nostri fedeli? O parliamo per essere ascoltati?

Quali sono le condizioni per essere ascoltati?

In primo luogo l'umiltà. Penso che, anche se non ne è necessariamente consapevole, la Chiesa appare come una istituzione che sa tutto meglio degli altri. Quindi le serve una grande umiltà, senza la quale non può entrare in dialogo. Questo significa anche che bisogna far vedere che vogliamo imparare dagli altri.

Un esempio: io sono assolutamente contrario all'aborto. E come cristiano, non posso avere una posizione diversa. Ma comprendo anche che c'è una preoccupazione per la dignità delle donne, e che ciò che abbiamo sostenuto nel passato per opporci alla legge sull'aborto oggi non è più udibile. A questo punto, quale altra misura possiamo prendere per difendere la vita? Quando un discorso non è più seguito, non bisogna accanirsi ma cercare altre vie.

In Francia, molti ritengono che la Chiesa abbia perso una gran parte della sua credibilità a causa dei reati sessuali commessi al suo interno. Come si pone lei di fronte a questa crisi?

In primo luogo voglio dire che quegli abusi sono uno scandalo. E quando si vedono i numeri del rapporto Sauv , si vede bene che non si tratta di un errore di alcuni. C'  una colpa sistemica che bisogna rilevare. Non dovremmo aver paura delle ferite che questo potrebbe infliggerci, che del resto non sono assolutamente nulla in confronto a quelle inflitte alle vittime. Di conseguenza, dobbiamo dimostrare una grandissima onest  ed essere pronti a ricevere dei colpi.

Qualche settimana fa ero in Portogallo e celebravo la messa. C'era l  un bambino che serviva messa e che mi guardava come se fossi il buon Dio. Era evidente che vedeva in me un rappresentante di Dio, cosa che del resto ero in effetti, nella liturgia. Abusare di bambini cos    proprio un vero crimine.   una colpa molto pi  grave di quella di un professore o di un allenatore sportivo che commettessero quegli atti. Il fatto che si sia tollerato questo per proteggere la Chiesa, fa proprio male. Abbiamo chiuso gli occhi!   quasi irreparabile.

Adesso rispondo alla sua domanda. Alcuni hanno perso la fiducia. Per riconquistarla, quando   possibile, bisogna avere una grande umilt . Quando si accompagna una comunit  o una persona, bisogna sempre avere chiaro in testa il principio del rispetto assoluto di coloro che si accompagnano. Non posso disporre di una persona.

Mi sembra evidente che queste domande saranno nella testa e nel cuore di tutti nel corso del processo del Sinodo. Dobbiamo adottare dei cambiamenti.

Se c'  una colpa sistemica, secondo lei ci vogliono dei cambiamenti sistemici?

S . Evidentemente, nella mia diocesi abbiamo, come molte altre, una "charta" di buona condotta che devono firmare tutti, preti e laici che lavorano per la Chiesa. Prima dell'ordinazione, sottoponiamo anche i seminaristi ad otto sessioni psicologiche destinate a segnalare la pedofilia. Facciamo tutto ci  che possiamo, ma non   abbastanza. Ci vuole una Chiesa strutturata in maniera tale per cui quelle cose non siano pi  possibili.

Cio ?

Se si fosse data pi  voce alle donne e ai giovani, quelle cose sarebbero state scoperte molto prima. Bisogna smettere di fare come se le donne fossero un gruppo marginale nella Chiesa. Non sono alla periferia della Chiesa, sono al centro. E se noi non daremo la parola a coloro che sono al centro della Chiesa, avremo un grande problema. Non voglio essere pi  preciso: questa domanda sar  certamente posta al Sinodo in diverse culture, in diversi contesti. Ma le donne sono state troppo ignorate. Bisogna ascoltarle, come del resto bisogna ascoltare il resto del popolo di Dio. I vescovi devono essere come dei pastori che sono in ascolto del loro popolo. Non si tratta per loro di dire: *«S , ho sentito, ma non mi interessa»*. Devono stare in mezzo al gregge.

Quali altri cambiamenti bisogna realizzare?

La formazione del clero deve cambiare. Non deve essere centrata solo sulla liturgia, anche se capisco che i seminaristi vi attribuiscono una grande importanza. Bisogna che dei laici e delle donne possano dire la loro nella formazione dei preti. Formare dei preti   un dovere per l'intera Chiesa, e quindi bisogna che l'intera Chiesa accompagni questa tappa, con uomini e donne, sposati e celibi.

Una seconda cosa   che dobbiamo cambiare il nostro modo di considerare la sessualit . Fino ad oggi abbiamo una visione piuttosto repressa della sessualit . Evidentemente non si tratta di dire alle persone che possono fare qualsiasi cosa o di abolire la morale, ma credo che dobbiamo dire che la sessualit    un dono di Dio. Noi lo sappiamo, ma lo diciamo? Non ne sono sicuro. Alcuni attribuiscono la moltiplicazione degli abusi alla rivoluzione sessuale. Penso esattamente l'opposto.: a mio avviso, i fatti pi  orribili sono avvenuti prima degli anni '70.

In questo ambito, bisogna anche che i preti possano parlare della propria sessualit  e che li si possa ascoltare se hanno difficolt  a vivere il celibato. Devono poterne parlare liberamente, senza timore di essere rimproverati dal loro vescovo. Quanto ai preti omosessuali, ce ne sono molti, e sarebbe bene che ne potessero parlare al loro vescovo senza che lui li condanni.

Per quanto riguarda il celibato, nella vita sacerdotale, chiediamoci francamente se un prete debba necessariamente essere celibe. Ho un'altissima opinione del celibato, ma è indispensabile? Nella mia diocesi ho dei diaconi sposati che esercitano il loro diaconato in maniera meravigliosa, che fanno delle omelie che raggiungono le persone molto più profondamente di noi che siamo celibi. Perché non avere anche dei preti sposati?

E anche se un prete non può più vivere quella solitudine, bisogna poterlo comprendere, non condannarlo. Io adesso sono vecchio, la cosa mi riguarda di meno...

Lei ha sentito quella difficoltà a vivere quella solitudine?

Sì, certo. In certi momenti della mia vita, è stato molto chiaro. Ed è anche evidente che ogni prete si innamora, di tanto in tanto. Allora, bisogna comprendere come si comporta in quel caso. Bisogna innanzi tutto avere l'onestà di ammetterlo a se stessi, e poi agire in modo da poter vivere senza il proprio presbiterato.